

«ULTRASUONI» UN COCKTAIL RADIOFONICO PER GLI AMANTI DEL LOUNGE

Alberto Gedda

onda su onda

ITALIANI POPOLO DI QUIZ-DIPENDENTI
È alta la febbre dei quiz televisivi: otto italiani su dieci vi parteciperebbero volentieri, non per soldi ma per voglia di notorietà. Lo dice un'indagine di Telemuse di Eta Meta, l'osservatorio sulla tv, che ha intervistato un campione di 855 fra uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 56 anni. Da Quiz Show di Raiuno a Novocento su Raitre a Chi vuol esser miliardario di Canale 5, tutte le televisioni sono ormai attrezzate per la sfida all'ultimo quiz.

Nelle serate novembrine nebbiose e brivide la radio è davvero una buona amica. Metti che un pigro sabato sera ti sintonizzi su RadioDueRai, fra le 21.30 e le 23 ad esempio, e subito entri in un diluvio di «Ultrasuoni» serviti a mo' di cocktail da un divertente e divertito dee-jay (ma la definizione non gli starà bene di sicuro) che ti porta dentro una pagina musicale insolita, già orecchiata ma non bene approfondita, ideale tappeto sonoro per la tua serata con piumone, abat-jour, buon libro e...
Chissà perché «Ultrasuoni cocktail», condotto da Francesco Adinolfi e curato da Federica Trippanera, ci ha riportati ad atmosfere discografiche dell'infanzia quando, purtroppo per poco tempo, in radio arrivava «Supersonici» con la bella voce di Paolo Testa che proponeva «dischi a mac due». Chissà poi che cos'era il «mac due»? In ogni caso i dischi

venivano mixati per la prima volta in radio, precedendo praticamente tutti i dee jay a venire. E «Ultrasuoni» ci ha riportati lì, sul terrazzo assolato fra 45 giri e fonovaligia in un'atmosfera ovattata, cifra di una tecnologia ancora incerta e speranzosa.
Adinolfi corre veloce lungo la scaletta che propone davvero di tutto con il ricordo del grande Piero Umiliani autore di celebri colonne, purtroppo scomparso: abbiamo sentito Petula Clark con «L'Agent Secret», pop tedesco e francese con The Frank Popp Ensemble, Los Bandidos, passando poi a The Attack, Hal Blaine, Dj Yoshio, Casino Royal, Johnny Matis, Okazaki Hiroshi e alcuni brani dal Cd «Cocktail Parade Ep» che presenta cover ultralongue eseguite da gruppi come i Montefiori, Vip 2000, Doin Tim che hanno rifatto, ad esempio, canzoni dei Lunapop e di Elisa.

Un menti bene assortito, come del resto sottolinea il conduttore: «Le canzoni più strane e incredibili, i dischi della generazione cocktail e del lounge, i ritmi del crime jazz, i successi degli anni 50 e 60». E quindi spazio alle vampissime, alle pin up, agli agenti segreti e ai detective come Shaft protagonisti delle serie televisive più ricordate. Ma anche alle colonne sonore dei b-movies italiani e stranieri: chissà, ci piacerebbe che in una puntata fosse ricordato il grande Giampiero Albertini, ruvido attore di grande stoffa e umanità che tanto piaceva a Giovanni Luigi Bonelli tant'è che pensava al suo Tex Willer con i lineamenti maturi di Albertini, relegato sciocamente nella «serie B». Da uno dei tanti polizieschi da lui interpretati potrebbero arrivare sonorità da servire in cocktail.
A proposito di cinema e dintorni: l'altra sera, sempre su

RadioDueRai, intorno alle 22 nel programma «Il cammello a spasso nel tempo» c'è stata una divertente intervista con Carlo Vanzina sui film dal «Sapore di mare» (ma che fine ha fatto Karina Huff?) e sul prossimo ambientato fra i giovani italiani in carriera a Londra. Il quartetto dei conduttori - Flavia Cercato, Massimo Cervelli, Betty Senatore e Roberto Gentile - saltabeca veloce e piacevole nella memoria del tempo, fra canzoni, interviste e quiz con gli ascoltatori. Ma tornando al nostro cocktail ultrasonico c'è ancora da segnalare come nel sito Internet del programma (cui si accede attraverso il portale www.radio.rai.it) siano riportati gli sfiziati archivi telematici per sapere tutto delle ragazze yé-yé, sulla beat generation, sui Mode - beninteso - sui musicisti protagonisti dello space age pop. Per saperne di più ascoltate e, volendo, cliccate...

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ci sono i sopravvalutati e i sottovalutati, dappertutto. Anche nella popular music. Ci sono musicisti cool (così li chiamano nel mondo anglosassone), che è chic citare, collezionare, perfino studiare. Uno dei più grandi studiosi della popular music conduce da vent'anni una battaglia per evitare che si studi solo la musica dei musicisti cool. Per intenderci, quelli che qui vengono immediatamente definiti - da attrici di cabaret o commentatori di costume, ovviamente autorevolissime/i rispetto alla musica - "un mito", oppure "straordinari". Ecco, i Bee Gees tanto mitici non sono. È strano, ma fra le tante cose di cui uno si potrebbe vergognare di aver amato quando era un ragazzo, il loro pop fa capolino abbastanza spesso. Non solo in Italia, beninteso, anche se qui da noi con un'intensità particolare. Tutta colpa della Febbre del sabato sera? In realtà, la loro carriera comincia molto prima. E non è vero che siano australiani. Erano emigrati laggiù nel 1958, e avevano iniziato a suonare e cantare con qualche successo. Ma appena si presenta l'occasione, spediscono un provino a Brian Epstein: peccato, è il 1967, l'anno della morte del manager dei Beatles, ma la ditta - nei panni di un altro produttore di genio, Robert Stigwood - propone loro ugualmente un contratto. Inizia così un'attività discografica caratterizzata da uno stile non dissimile da quello dei Beatles dello stesso periodo, soprattutto per quanto riguarda gli impasti vocali a parti strette, pulitissimi, anche se senza le arditezze psichedeliche di Sgt. Pepper's. Un po' come se i Beatles avessero saltato a piè pari il periodo tra Help! e l'Album Bianco, rivestendo però di un suono sonuoso, tecnicamente perfetto, le atmosfere di Beatles For Sale. Questo sono i Bee Gees dei primi anni, con il loro successo, New York Mining Disaster 1941, con la bellissima To Love Somebody, diventata uno standard in molti repertori ma fallita discograficamente quando esce, e soprattutto con Massachusetts, che diventa (e resterà a lungo) un ascolto di riferimento per tutti i produttori di quel periodo. Con ottime ragioni. Sono anni di grandi trasformazioni nell'industria discografica e nelle tecniche di produzione, e Stigwood con i Bee Gees in quel periodo sono all'avanguardia. Nel 1968, anno piuttosto povero rispetto a quello precedente, caratterizzato dal riflusso adolescenziale della bubblegum music e da molti successi melodico-tradizionali in classifica, un singolo dei Bee Gees colpisce tutti per il virtuosismo e per la prominenza della parte del basso, molto di più di quanto lo stesso Paul McCartney non sia riuscito a ottenere fino a quel momento: è I Got To Get A Message To You, e di nuovo nelle voci dei tre fratelli Gibb c'è quella freschezza e quell'energia contagiosa che gli stessi Beatles facevano a fatica a tenere insieme, nel grande affresco polistilistico del White Album. Ricordiamolo, sono gli anni in cui si va formando la musica dei Pink Floyd (ancora fortemente e ingenuamente sperimentale), il progressive è ancora in incubazione (se ne parlerà un anno dopo, cioè un secolo in quella prospettiva temporale ultraccelerata), e chiunque frequentasse gli studi di registrazione allora ricorda che il sound che si imponeva a tutti come modello era proprio quello dei Bee Gees. Affrontano in quel periodo anche un progetto di concept album doppio, monumentale, se vogliamo già pieno all'inizio del 1969 di tutte le ingenuità e gli orpelli che anni dopo renderanno indigesta la musica degli Yes e solleciteranno la ribellione punk: ma è difficile riscattare Odessa senza convincersi che quei suoni, quelle atmosfere, li abbiamo poi sentiti a lungo, in molte altre produzioni. Ho un ricordo personale: capita a noi, lontani dal cuore dell'industria multinazionale, di entrare in uno studio con un disco che ci piace, per far sentire a tecnici e produttori che tipo di suono vorremmo ottenere. Molti lo fanno, anche i grandi: quando Fabrizio De André si trovò la



ROCK Le ere dei Bee Gees

I tre Bee Gees. Da sinistra: John Travolta ne «La febbre del sabato sera» e una festa Sixties.



Hanno attraversato le epoche senza entrare nel mito. Ma le hanno segnate anche prima della Febbre del sabato sera...

FRANCO FABBRI

prima volta con Piero Milesi per produrre Anime salve (che gran disco, e che produzione originale, fresca) aveva con sé un CD di Peter Gabriel. Quando a me capitò di entrare in studio per missare il primo album al quale avessi mai lavorato, il disco-modello era proprio Odessa. Il tecnico lo mise su, un po' scettico (è sempre un po' offensiva, questa pratica) e rimase, come me, allibito. Perché per qualche ragione che nessuno di noi è mai riuscito a spiegare, la voce di Robin Gibb

È strano ma, fra le tante cose di cui uno si potrebbe vergognare di aver amato quando era ragazzo, il loro pop fa capolino abbastanza spesso

(credo che fosse lui) sembrava venire dall'alto, dal soffitto dello studio. E ovviamente non c'era nessun altoparlante lì: il suono - fisicamente - veniva solo dai due monitor a destra e a sinistra del banco di missaggio. Ma l'immagine che si ricostruiva nel nostro cervello era un'altra. Ecco, questo erano i Bee Gees nell'anno in cui (ma più tardi) sarebbero usciti i dischi dei Blind Faith, dei King Crimson, di quelli che sarebbero stati i protagonisti del cambiamento musicale nei tre-quattro anni successivi. Infatti, di lì a poco, la carriera dei Bee Gees ha una frenata brusca, anche senza sapere che è per prepararsi a una svolta. Il successo non arride, perché sugli standard del bel suono e degli album pensati al momento c'è ben altro (Atom Heart Mother, Pink Floyd, 1970), e sul fronte della freschezza giovanile e stupidella ci sono cose come Yellow River, In The Summertime, Chirpy Chirpy Cheep Cheep. I Bee Gees cambiano accompagnatori (reclutandoli dal gruppo con venature r&b degli Amen Corner), e si mettono a gioca-

re con timbri e tecniche della musica soul: Barry prova il suo falsetto micidiale, stendono basi ripetitive e ci improvvisano vocalmente sopra. Nasce Jive Talkin', che va al primo posto delle classifiche USA. Così, quando Robert Stigwood affida ai Bee Gees la colonna sonora de La febbre del sabato sera, non fa solo un regalo ai suoi vecchi protetti dal successo non più brillantissimo: si assicura i produttori del sound più avanzato della disco music che sta emergendo. Il lavoro dei Bee Gees per Saturday Night Fever, origine del vituperio da parte dei critici snob, parte da premesse non dissimili da quelle dell'album che forse invece vincerebbe il titolo di disco più cool della storia, Remain In Light dei Talking Heads. Un gruppo di bianchi che ruba stilemi e tecniche della musica nera, impastando la ripetizione afroamericana con quella delle tecniche elettroacustiche. I Bee Gees non sono raffinati come David Byrne (tutto sommato fanno questa cosa alcuni anni prima) ma il risultato è travolgente, anche grazie al film.

La febbre del sabato sera non ha bisogno di rivalutazioni. Il suo destino critico è legato anche al momento in cui si propaga il suo formidabile successo mondiale, che travolge musiche e sottoculture nate dal movimento della fine degli anni Sessanta. La disco music seppellisce il punk, che aveva sepolto il progressive, che aveva sepolto il country rock, eccetera. In Italia, la disco arriva come sanzione del riflusso, del tracollo della canzone e del rock politico, negli anni del terrorismo.

Con La febbre del sabato sera, la disco music seppellisce il punk che aveva sepolto il country

il disco

Li odio, anzi forse no (se ballo un lento)

Silvia Boschero

Non ho mai ballato un lento. O forse sì, ma negli anni Ottanta, quando i lenti si ballavano da soli, vestiti di nero e guardandosi ossessivamente le punte dei piedi, come ad espiare chissà quale colpa. Quei lenti erano firmati dai Cure, dai Depeche Mode di Somebody, o dagli Smiths di The boy with the thorn in his side. L'unico lento che abbia mai ballato dei Bee Gees è stato grazie ad una band rock di San Francisco, i Faith no more, ma solo dopo ho scoperto che I started a joke era un pezzo del secondo disco dei fratelli australiano-inglesi. Poi ho avuto uno scontro frontale con To love somebody, ma nella versione di Nina Simone, perché per un quindicenne degli anni Ottanta era come se non fosse necessario sapere che i Bee Gees andavano ben altro il falsettone un po' posticcio di Grease. Insomma, nella mia testa di allora, la ricerca nel passato di quegli anni di rivoluzione pop come il 1967 o il 1968, significava i Beatles di Sgt Peppers, Hendrix di Are you experienced, i Pink Floyd di The piper at the gates of dawn, James Brown di Sex Machine, i Led Zeppelin del primo disco e tutto il soul Atlantic e Motown. Allora non sospettavo che anche i Bee Gees avessero portato il caschetto, che avessero lambito i territori della psichedelia lisergica, che agli esordi non usassero il falsetto, e che qualcuno, nel '67 li paragonasse addirittura ai Beatles. I ricordi più nitidi di che ho dei fratelli Gibb poi non sono così edificanti. «Ce

l'hai quella della Febbre del sabato sera?». Quale? «Vanno bene tutte, però nella versione remix». Per chi ha messo i dischi per sbarcare il lunario nelle discoteche di «revival-dance» i Bee Gees sono stati un'ossessione pari di YMCA dei Village people o I will survive di Gloria Gaynor. Tra i pochi capaci di scaldare la pista all'apice della serata con Tragedy e di chiuderla tra le luci soffuse e la sala riservata alle coppie con i loro lenti. Le trenta milioni di copie di Saturday night fever, l'ossessione di pezzi come Night Fever e Too Much Heaven e la loro apparizione in quel film parrucato che fu Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band (il musical del 1978 dedicato al disco dei Fab Four con i tributi di musicisti come Peter Frampton, Steven Tyler, Alice Cooper e una manciata d'altri), hanno contribuito a farmeli diventare noiosi, invadenti e un po' disonesti. Eppure ci doveva essere qualcos'altro. Beh, il doppio disco che racchiude la loro carriera quasi quarantennale mi restituisce un pezzo di storia che mi ero persa. Quella dei primi dischi, e di quei lenti dolcissimi che forse ballerò con trent'anni di ritardo, a Natale.

Viene vista come rappresentante della colonizzazione culturale americana. E anche in questo senso i Bee Gees ne fanno le spese. Ma gli americani hanno visto un altro film, si può dire. Un film dove si afferma la popular culture contro i modelli imposti dall'alto. Dove la discoteca è un luogo di riscatto per gente a cui è stato tolto quasi tutto, se non un'apparenza di benessere materiale. Un luogo, per di più, snobbato da quei critici della società capitalista che le sorti di quella gente dovrebbero avere a cuore. Adesso esce un CD che ci ricorda la carriera dei Bee Gees.

A me fa venire in mente il titolo del lavoro di un intelligente coreografo statunitense, Doug Elkins, lanciato alla riscoperta degli stili vernacolari di ballo della discoteca, e ferocemente polemico contro la danza moderna delle avanguardie snob, "democratiche" solo nelle intenzioni: dov'era Yvonne Rainer mentre avevo la febbre del sabato sera? Un po' troppo intellettuale, ma sarebbe stato un buon titolo anche per l'album dei Bee Gees.